

Giornale della Casa Circondariale di Modena - n° 9 - aprile 2016

Redazione interna di Buona condotta - www.buonacondotta.it



Ulisse - Il protagonista e i suoi compagni nel viaggio di ritorno a casa sono sottoposti a molte prove. Si rende necessaria una presa di coscienza personale e collettiva.

Lo abbiamo affrontato a vari livelli cogliendone la dimensione umana oltre che giuridica.

“Apparentemente la cosa è semplice. La comunità, offesa dal delitto, si fa risarcire con fette di vita, prelevate da quel bisturi inappuntabile che è il processo. È tutto ineccepibile, non si potrebbe accettare un perdono generalizzato, specie a proposito dei delitti più gravi. Il singolo può e deve sforzarsi di perdonare, la collettività deve praticare la giustizia”. (E. Fassone, *Fine pena: ora*, Palermo, Sellerio, 2015).

Questo primo livello non è stato contestato da nessuno nei nostri dialoghi che spesso si sono trasformati in discussioni appassionate. Ineccepibile, come dice Fassone che poi però continua dicendo: *“Eppure si sente che qualcosa non funziona, non appaga...”* Questo lo si percepisce quando, dopo la sentenza, il reo viene condotto “prigioniero” in carcere.

Il “senso della pena” adesso è un altro. C’è anzitutto il desiderio di vendetta della società che può, almeno in parte, dirsi appagato. Su questo aspetto vigilerà la stampa, occhiuta a scorgere qualsiasi attenuazione della pena inflitta, pronta a denunciare anche un sorriso o un attimo di gioia del detenuto che “deve vivere in afflizione!”.

Infine c’è lo sconcerto, il vuoto, l’intontimento del reo che sente il rumore dei cancelli che si chiudono alle sue spalle e si ritrova solo, nudo, dolorante. È a questo punto che inizia per lui un percorso in cui cercare un senso per la propria pena, per le sue giornate spesso inutilmente vuote, per i mesi o gli anni che trascorrerà lì chiuso. Lo cercherà con l’aiuto degli altri, gli operatori che a vario titolo lavorano nella struttura carceraria, i suoi compagni di detenzione, la famiglia e gli amici che ha lasciato fuori. Lo potrà trovare solo guardando dentro se stesso, se avrà la capacità e la forza di farlo.

È di questo che parlano prevalentemente gli scritti di questo numero.



I potenti mezzi
di cui la reda-
zione dispone!

Sommario

- FRANCO FERRARI, <i>I perché della pena</i>	p. 3
- VALERIO SERENI, <i>Il senso della pena</i>	p. 4
- VALERIO SERENI, <i>“Non mi sembri un detenuto”</i>	p. 6
- FAHIR CHERKI, <i>Noi in Marocco abbiamo un proverbio</i>	p. 7
- IVANO ZIRONI, <i>rivedere la condanna</i>	p. 8
- GENTJAN SHEMISHIRI, <i>Ritrovare l’equilibrio interiore</i>	p. 9
- VALERIO SERENI, <i>Il caso Doina Matei</i>	p. 10
- VIOLA S., <i>8 marzo in galera</i>	p. 12
- GENTJAN SHEMISHIRI, <i>Mi domando...</i>	p. 12

La redazione di questo numero è composta da:

Persone esterne:

- Pier Giorgio Vincenzi
- Maurizio Murru

Persone interne:

- Valerio Sereni
- Gentjan Shemshiri
- Marco Libietti
- Biagio Del Prete
- Ivano Zironi
- Fahir Cherki
- Bert Marku
- Franco Ferrari
- Michele De Roma
- Calogero Sciangula
- Leonardo Sangiorgi

Le illustrazioni di questo numero:

- pagine 5 e 7: Michele De Roma
- le altre illustrazioni sono prese da internet.
- Le vignette firmate “Cavez” le potete trovare sul sito:
www.massimocavezzali.blogspot.it

I PERCHÉ DELLA PENA

Ovvero, la pena ha un senso?

In una nebbiosa sera di dicembre sono entrato in questo carcere dopo che il Tribunale aveva revocato la sospensione della pena che avevo a suo tempo patteggiato per alcuni reati contro il patrimonio.

Per parecchi giorni ho vissuto in uno stato di totale apatia, abitato solo dal pensiero fisso di aver subito una grave ingiustizia, dopo le assicurazioni del mio avvocato circa il sicuro ottenimento di misure alternative al carcere.

Ma poi la relazione con gli altri detenuti, persone di varie nazionalità, età e cultura, mi ha reso palese che tutti erano accomunati da uno stesso connotato: avevano commesso un reato e dovevano scontare una pena, esattamente come me, io non ero diverso dagli altri. Forse il mio primo atteggiamento derivava da un processo egoistico che mi aveva portato a minimizzare le conseguenze del mio reato ed a svalutare l'importanza della pena; allora ho iniziato a riflettere per cercare una risposta sincera e coerente a questa pressante domanda: ma la (mia) pena ha un senso?

Dalla definizione di “pena” che dà il dizionario emergono due requisiti: è conseguenza di una violazione, deve avere carattere di afflittività. La violazione (cioè il reato) porta in sé un disturbo, un disordine arrecato ad un sistema sociale, ad un'armonia costituita per consentire corrette relazioni umane. Per contro la misura afflittiva (cioè la pena) ha il compito di ricostituire l'ordine violato e ristabilire il legame dell'individuo (cioè il reo) con la società. Questo meccanismo ricalca in fondo quanto avviene nella nostra coscienza quando compiamo un'azione riprovevole: viene emessa una condanna e si rende necessaria un'azione riparatoria per ristabilire il proprio ordine interiore. Quindi la prima risposta che mi sono dato è che la pena in sé un senso ce l'ha ed è necessaria ed irrinunciabile in ogni società organizzata.

Ampliando poi l'analisi in ambito sociale, emerge che la pena si pone due importanti finalità: quella della prevenzione generale (come strumento dissuasivo per la difesa della collettività) e quella della prevenzione speciale (come strumento dissuasivo per evitare o almeno ridurre la reiterazione del reato da parte di chi lo ha commesso). Ma su queste finalità l'esperienza del carcere ha fatto sorgere in me parecchi dubbi e molte perplessità nel constatare come l'attuale ordinamento giuridico regola l'entità e le modalità della pena.

L'entità della pena è stabilita con un numero di anni che il giudice decide fra un minimo e un massimo previsti dalla legge soprattutto per rafforzare la finalità dissuasiva, ma così rende omogenei in termini di pena svariati tipi di reati molto diversi fra loro senza tener in debito conto le condizioni, il movente e le caratteristiche della

persona che li ha commessi. La condanna considera solo il reato e dimentica la persona; questa considerazione, a mio parere, provoca di frequente una serie di situazioni anomale che ho avuto modo di incontrare ed accertare in carcere e la finalità dissuasiva non solo non viene perseguita, ma spesso allontana anziché rafforzare il formarsi di una coscienza giuridico-sociale conseguente alla disapprovazione dell'atto criminoso.

Quindi l'entità della pena, così come oggi è stabilita, non ha un senso in termini di equità e di efficacia.

Quanto alle modalità di esecuzione della pena occorre riferirsi al dettato costituzionale che impone la rieducazione del condannato. Questa “rieducazione” dovrebbe essere ottenuta tramite un “trattamento risocializzante fondato sull'esame scientifico della personalità del detenuto e sulle conseguenti misure medico-psicologiche-sociali da protrarsi sino alla completa risocializzazione del reo”.

È vero che il carcere in cui mi trovo dispone delle strutture idonee a svolgere efficacemente questo trattamento; i medici, gli psicologi, i criminologi ed i volontari prestano la loro opera con assiduità e professionalità, ma il contesto in cui agiscono (cioè il carcere) è pur sempre un luogo di pena dove il detenuto è rinchiuso, sorvegliato e perquisito, quindi sottomesso ad uno stretto modello coercitivo nelle proprie azioni quotidiane. Così difficilmente si crea la sintonia e l'unità di intenti fra il detenuto e gli operatori e spesso i loro contatti hanno per oggetto la soluzione di problemi quotidiani, ovvero la possibilità di usufruire di qualche facilitazione (vedi permessi, istanze, telefonate, sovvenzioni) ma l'obiettivo della risocializzazione in pratica risulta disatteso.

Sembra cioè che proprio le modalità di esecuzione della pena, dettate dal regolamento carcerario, costituiscano l'ostacolo, la forza contraria al compimento dell'auspicato processo di risocializzazione.

Infatti anche il detenuto più volenteroso vive la sua pena, nella quotidianità del carcere, come una lunga attesa inframmezzata dai colloqui con gli operatori ma non coglie, in tutto questo processo un fine rieducativo (il senso della pena) ma solo il mero adempimento di regole burocratiche.

Alla fine di tutte queste considerazioni mi sono detto che, al di là del puro aspetto concettuale, la pena non ha un senso e forse è proprio così.

Nel mio intimo però non ho accettato di subire passivamente questa esperienza perché la pena è una sottrazione ma dipende da te, per quanto possibile, farla diventare un'addizione.

Franco Ferrari

IL SENSO DELLA PENA

Nè perdono, nè vendetta, ma giustizia

Generalmente al termine “pena” diamo una connotazione negativa, perché automaticamente il nostro pensiero lo associa con sofferenza e punizione. Castigo che genera dolore: così viene intesa e vissuta la pena detentiva da chi, avendo commesso un reato, si trova a subire una restrizione della propria libertà.

Ma di per sé la radice originaria della parola significa “pagare”. Dobbiamo forse concludere che pagare, nel senso ampio di dare qualcosa di nostro, finanche, nel caso di noi detenuti, un tempo più o meno lungo della nostra vita, sia sempre doloroso? Qualcuno, o molti, potrebbero dire “No, se si paga ciò che è giusto”. La nozione di pagamento presuppone l’esistenza di un corrispettivo e uno scambio di beni, generalmente non omogenei, ma tra i quali viene stabilita un’equivalenza di valore. Pena, dunque, come debito da pagare per rendere giustizia.

Ma si può fare della giustizia un semplice fatto mercantile? Si può inquadrarla in una sola logica quantitativa? Ragionare sul senso della pena equivale a riflettere sul senso della giustizia. Qual è il modo “giusto” di fare giustizia? “Voglio giustizia”, “Questa non è giustizia”, “Giustizia è fatta”: quante volte l’abbiamo sentito dire, o meglio urlare, dalle nostre platee televisive in riferimento ai più diversi casi di cronaca? In questi nostri tempi, molto concitati, dove non passa giorno senza una qualche “emergenza”, la giustizia è diventata un diritto da reclamare, una pretesa da esigere, una clava da usare contro chi ci ha fatto un torto, una rivendicazione di una parte in opposizione ad un’altra. Ma questo è svilire il senso profondo della giustizia che è: dare a ciascuno il suo, secondo il suo bisogno.

E qual è il bisogno di chi è vittima di una sopraffazione altrui, certamente e primariamente, ma qual è anche il bisogno di chi quel sopruso ha perpetrato, magari nella maniera più odiosa, crudele e vigliacca? Esiste un bisogno meritevole di considerazione anche per coloro che si sono macchiati dei crimini più abietti, anche per chi ha ucciso un suo simile o violato bambini innocenti?

Il grande bisogno che è alla base e al culmine dei piccoli e pur doverosi bisogni di riparazione e risarcimento è “il pieno sviluppo della persona

umana” (art. 3 Cost. It.). La giustizia deve servire a colmare questo bisogno, per rendere gli uomini più uomini, e il suo senso ultimo è la difesa del debole.

Il debole è la vittima di un atto di prepotenza o sopraffazione e gli si fa vera giustizia non solo attraverso la giusta condanna del reo, ma anche parimenti distogliendolo da una possibile volontà vendicativa che ne minerebbe l’umanità.

E debole è anche l’autore del reato, anche se commesso con forza arbitraria, perché è carente di umanità e per lui è vera giustizia quella che sa individuare e costruire percorsi di accompagnamento alla sua reintegrazione.

Può il carcere assolvere questo fine?

Se la libertà è ciò che caratterizza in modo eminente il fatto umano (“Tutti gli esseri umani nascono liberi”, art. 1 Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo), un’istituzione fondata sulla sua negazione come può portare una persona ristretta a vivere in pienezza, consapevolezza e responsabilità la propria umanità? Come può allenarsi ad esercitarla nella necessaria autonomia quando la struttura nella quale è posto lo pone in un continuo stato di soggezione, sudditanza e minorità? Rieducare una persona detenuta significa “riportare fuori” quel di più di umanità che lui stesso ha seppellito con le sue azioni dentro di sé e che attende di poter emergere di nuovo, ma si può far germogliare questo seme potenziale se non c’è l’acqua vivificante della libertà e, anzi, gli si fa deserto intorno privandolo dei suoi nutrimenti affettivi e relazionali? Si vive della vita degli altri, in virtù dello sguardo degli altri, e una scatola di cemento può solo far appassire la vita, che sviluppandosi al buio cresce in maniera deviata. Vorrà pur dire qualcosa se quasi il 70% di queste vite nascoste alla luce si bruciano una volta tornate al sole!

In questo carcere c’è un piccolo reparto denominato “I care”, “mi prendo cura”: è quasi deserto, due o tre detenuti al massimo. Sappiamo a chi è riservato, ma qui mi interessa rilevare il richiamo simbolico di un luogo destinato a prendersi cura di ... quasi nessuno, un luogo di quasi completa assenza del fattore principe di ogni cura, la relazione. Il bisogno di umanità, posto a fonda-

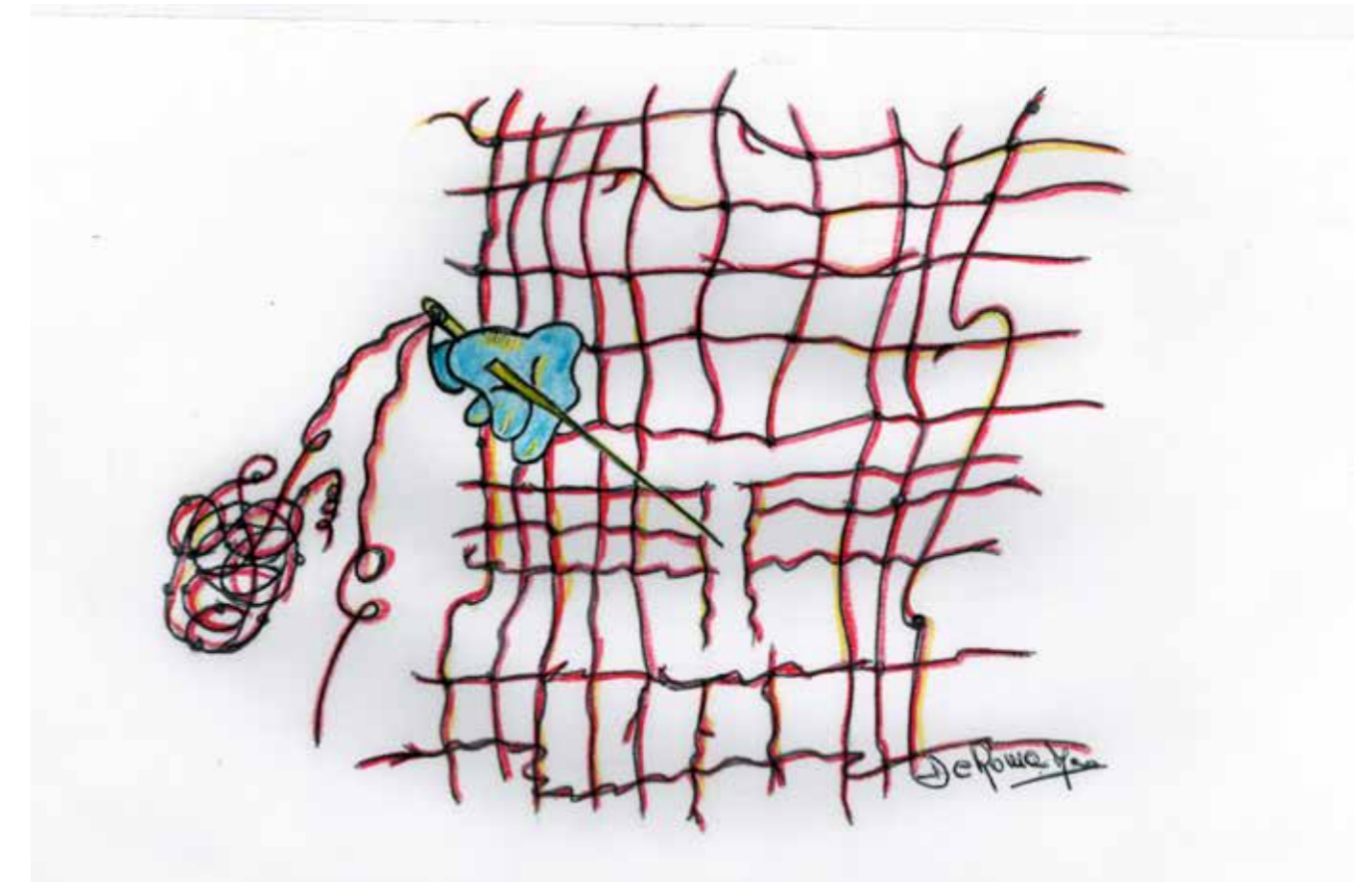
to della pena e della giustizia, necessita di cura, necessita di relazione, altrimenti degrada in entrambe le parti, vittima e carnefice. Il carcere interrompe la relazione in un corpo sociale, crea incomunicabilità e di conseguenza sospetto e diffidenza reciproca. Un organismo dove le parti costituenti confliggono tra loro è destinato prima o poi a morire.

La società è come una rete: gli uomini che la compongono ne sono i nodi e i fili che li uniscono sono le relazioni tra loro. Chi commette un reato taglia un filo e crea uno strappo. Rammendare la rete è un’arte che necessita soprattutto di cuore, di cura. Se c’è uno strappo tutta la rete rischia di diventare inutile e non si tratta solo di ricucire un buco, ma di rinforzare tutta la rete. Quando un figlio si comporta male, è segno che tutta la famiglia ha

bisogno di una riparazione. Il carcere non è la miglior modalità di ricucire lo strappo perché tende a nascondere, a far finta che non esista. Una giustizia “giusta” cura nel medesimo tempo tutta la rete e chi ne ha provocato una rottura. Troppo spesso invece oggi la giustizia è esilio: per i detenuti invisibili ai più e per le vittime dei reati presto dimenticate e lasciate sole.

Il reato va condannato e il colpevole punito, ma senza arrivare a schiacciarlo, accanendosi con un aggravio di sofferenza, che trasforma la pena da possibile fonte di riflessione a veicolo di rabbia, impedendogli di cambiare. Se la pena ha un senso, questo è nella comprensione; e se dolore ci deve essere è giustificato solo se in grado di accendere questa comprensione, il di più è vendetta.

Valerio Sereni



“NON MI SEMBRI UN DETENUTO”

Il “mio” senso della pena

Non l'avevo notata.

Come quando ero fuori, quando non notavo niente. Gli altri vivevano davanti ai miei occhi, ma io non li vedevo. Guardare senza vedere, per me era così. L'aveva già detto qualcuno tanti anni fa: “Hanno occhi e non vedono” (Mt 13,15). L'hanno ucciso: chissà chi vedevano in lui i suoi assassini. E noi, chi vediamo quando guardiamo una persona? Per me, personaggi di un film; un film della mia mente, solo mio. Un giorno, non so bene come, mi svegliai all'improvviso e capii che per vivere veramente, cosa che non avevo mai fatto, dovevo uscire dal cinema.

“Non mi sembri un detenuto”. Sembrava essersi nascosta tra le sue compagne, forse perché più timida di loro. Capita spesso che i ragazzi che vengono qui in visita siano un po' timorosi, c'è da capirli, è naturale, siamo detenuti. Come “non sembri”? Non feci in tempo a dirle niente che già l'avevano fatta uscire con tutta la scolaresca. Qui le cose si interrompono sempre un po' bruscamente, non è che ci si possa attardare in tanti convenevoli; mi ci sono abituato con gli anni, è naturale, siamo detenuti. Cosa voleva dire? Se non “sembravo un detenuto” cosa aveva visto in me quella ragazza? Forse un uomo? Anni prima, un agente penitenziario mi chiamò: “prigioniero”. Non me la presi, anzi sorrisi, perché aveva ragione, stava semplicemente esprimendo ciò che vedeva: se sono in prigione, posso essere qualcos'altro che prigioniero? Ricordo invece che i miei compagni si indignavano, forse perché credevano di essere ancora gli uomini di un tempo passato, quando vivevano nel mondo. È questo che fa soffrire: pensare, desiderare, rimpiangere una vita che non c'è più e non ci sarà più per lungo tempo, e che in ogni caso sarà una vita diversa una volta tornati in libertà. Essere “dentro” con il corpo, ma “fuori” con la mente; è questo che dà dolore, il detenuto è un uomo diviso. “Ogni regno diviso in se stesso va in rovina” (Lc 11,17).

È difficile trovare un senso quando la terra, che fino a ieri ci sosteneva più o meno saldamente, sembra franare inesorabilmente, darsi ragione di un vivere che il carcere trasforma in un sopravvivere, sempre “sopra il vivere”, continuamente staccato dalla sostanza concreta dei giorni abitati con una finta presenza; come può il detenuto riuscire a ricomporre i frammenti di una vita che lui stesso ha spezzato per darle un nuovo senso? Parlo di me, non altri.

Non esiste “il senso della pena” in assoluto, come se fosse una formula, una volta trovata, valida per tutti, ma esiste “il mio senso”, quello che io posso dare a questa esperienza di vita, diverso da quello di ciascun altro. Il significato di ciò che si vive è sempre soggettivo e non si può aspettare che siano altri a creare le condizioni mi-

gliori per riuscire a darcelo, senza, nel frattempo che ciò doverosamente si verifichi, provare la fatica di trovarlo in se stessi. Il “mio” senso è mio perché io sono la mia storia e non posso recuperarlo nelle storie degli altri. È il mio modo di sentire, vedere, emozionarmi, gioire, soffrire, che dà un particolare colore a un mondo, il carcere, che solo in apparenza è lo stesso per tutti. Non è solamente il visibile che dà forma al nostro individuale mondo.

Sono stato io a scegliere di venire qui, ormai sette anni fa. Avevo ucciso un uomo, ma nessuno l'aveva mai saputo. Quando mi costituì, 17 anni dopo, nessuno voleva credermi. Faticai a convincere carabinieri, avvocati, periti, che non ero un mitomane, persino il giudice aveva dei dubbi. Li capisco. Può essere “normale” uno che un giorno qualunque spunta dal nulla e confessa un omicidio archiviato da anni, al quale non pensava più nessuno? Qual è il senso di rinchiudersi volontariamente in un carcere e infliggersi autonomamente una pena che nessuno avrebbe comminato? In effetti non c'è “il” senso, ma solo il “mio” senso, e comprendo che sia difficile da intendere. Del resto anch'io me ne sto definendo nel tempo i contorni, perché il significato di un evento evolve continuamente in relazione al nostro cambiamento. “Perché non è andato da un sacerdote? Confessandosi si sarebbe sgravato di un peso, non avrebbe rovinato se stesso e la sua famiglia, e Dio l'avrebbe anche perdonata?” E chi dice che mi sono rovinato? Quand'è che un uomo si rovina? Le vere macerie non sono quelle che si lasciano fuori di sé, nelle cose che abbiamo distrutto e in quelle che ci hanno abbandonato, ma quelle che rimangono dentro di noi e seppelliscono la nostra anima fatta a pezzi. Fuori, della mia vita avevo fatto rovine, qui dentro sto provando a ricostruirne una diversa. Quando si distrugge c'è dolore, quando si ricostruisce c'è fatica. Dolore e fatica: simili apparentemente, ma non uguali. L'ambiente fisico può essere lo stesso, le limitazioni analoghe, ma ognuno ha un suo orizzonte, ed è questo che ne cambia la percezione. L'orizzonte non è tanto qualcosa che si vede, ma qualcosa che si sceglie di guardare. È questa linea che ricongiunge il corpo alla mente e consente di fare attenzione e cogliere i tanti piccoli frammenti di senso presenti anche in un carcere. “Se cerchi la luce, perché scegli una grotta buia? La grotta non offre la luce che cerchi. Ma continua pure a cercare nelle tenebre la luce fulgente, perché solo in una notte fonda brillano le stelle” (Subiaco, Sacro speco, iscrizione su muro).

Affrontare il buio, scendendo nel proprio buio, è l'unico modo di ritrovare la luce.

Valerio Sereni

NOI IN MAROCCO ABBIAMO UN PROVERBIO

Non so da dove cominciare a scrivere su questo tema, c'è infatti un aspetto filosofico molto pesante. Perché la pena? A cosa serve, quali sono i suoi obiettivi? Occorre anzitutto definirla, cercando nelle conoscenze personali e nell'esperienza vissuta, soprattutto nel nostro caso.

Noi in Marocco abbiamo un proverbio che dice che un uomo completo è colui che ha fatto il servizio militare, è emigrato per migliorare il tenore della sua vita e ha scontato una pena in carcere. Avrò un senso allora.

Tornando al cuore del tema, l'uomo per vivere in comunità ha stabilito delle leggi, mentre se si apre una finestra sulla vita degli animali ci si accorge che lì vale solo la legge del più forte. Per quel che ne so io il primo essere umano che ha messo per iscritto le leggi della sua città è stato Hammurabi a Babilonia, ma non voglio dimenticare le leggi imposte all'uomo dal nostro creatore.

Allora per vivere in comunità, cioè in società noi dobbiamo accettare le leggi che ci sono imposte e osservarle, e se non lo facciamo dobbiamo sottostare a una pena che quasi sempre è la privazione della libertà perché il criminale ha dimostrato di non saperla gestire bene. È questo il rimedio?

Ho notato una cosa: le pene variano molto nei luoghi e

nei tempi. Mi vengono in mente la ghigliottina, i lager, le prigioni di Tazmamart in Marocco, di Abu Ghraib in Iraq, di Guantanamo. Poi la pena di morte, “il colpo che taglia la gola di una persona”, l'esecuzione pubblica in diretta TV.

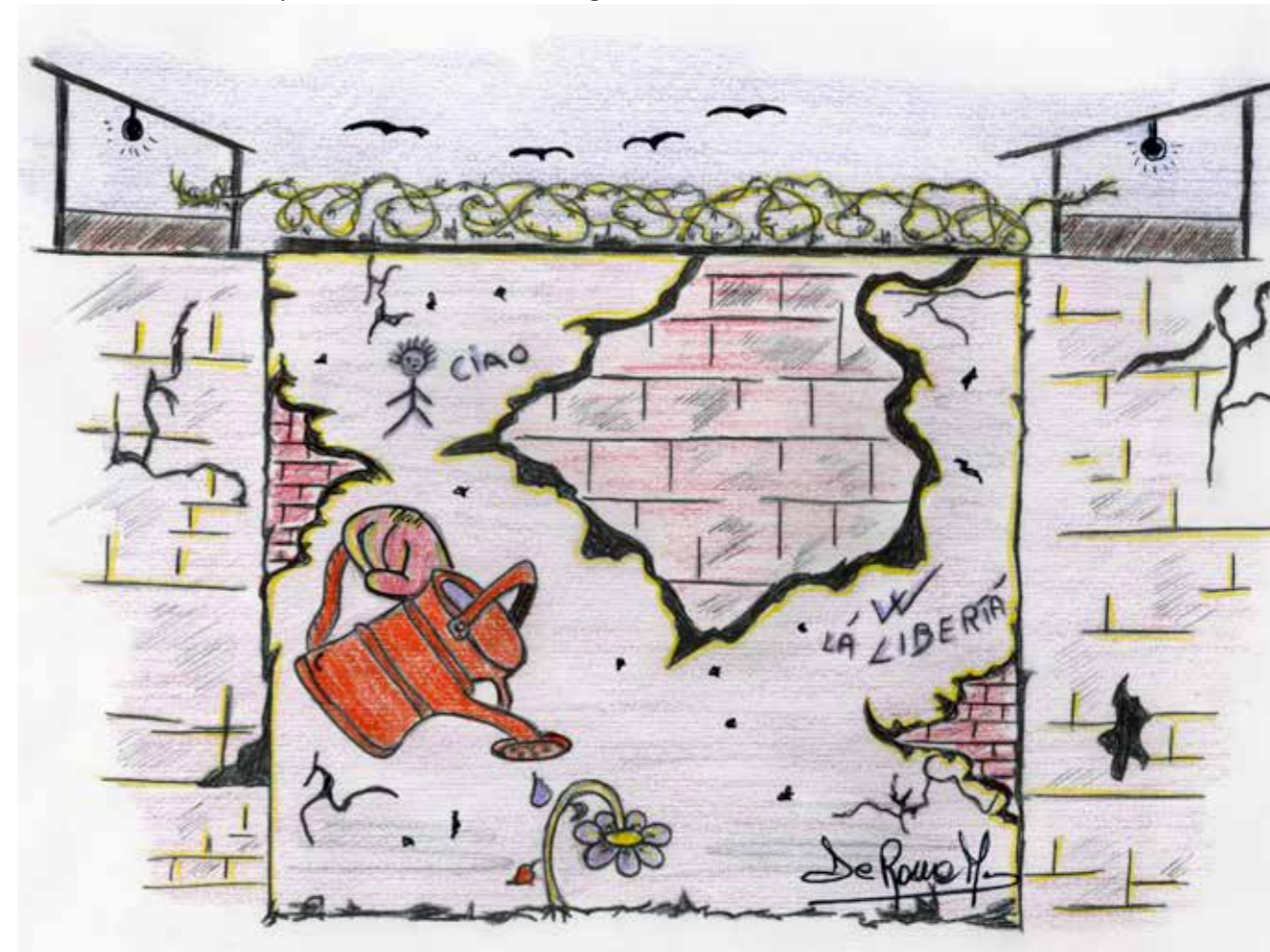
Io mi domando, è questo il senso della pena?

Per trovare un senso alla pena dobbiamo tenere conto delle capacità di adattamento dell'essere umano che riesce a vivere malgrado la sofferenza che subisce durante il soggiorno nelle prigioni, dove subisce la pressione giorno e notte del servizio d'ordine, la carenza di mezzi, la mancanza di elementi basilari, la mancanza del lavoro, la mancanza di dialogo tra i detenuti, la mancanza di mezzi per la rieducazione. Quest'ultimo elemento gioca un ruolo molto importante.

Partendo dalla mia esperienza personale posso affermare che la pena non ha alcun senso se la persona che la subisce viene abbandonata e resta sola a passare questo duro ostacolo nella sua vita. La pena non ha alcun senso se alla fine del cammino la persona esce con solo un sacco nero da spazzatura con dentro qualche vestito vecchio.

Per noi immigrati la pena è anche una scuola in una struttura chiusa, ma ci preparano alla libertà e all'avvenire?

Fahir Cherki



RIVEDERE LA CONDANNA

*Dopo un certo periodo di detenzione**“Se io non credessi ai cambiamenti delle persone, smetterei di fare questa attività” (Una psicologa)*

A reato minore corrisponde una pena minore, a reato di maggiore gravità, una pena maggiore. Equazione di buon senso, no? Se sbagli poco ti punisco, ma non tanto, perché la tua “educazione” è stata solo un poco deficitaria, hai bisogno di un minimo “riaggiustamento”; se sbagli molto, allora significa che sono tante le cose che non hanno funzionato al meglio durante la tua formazione a buon cittadino, ed è necessario un rimessaggio molto più accurato. Tutto molto logico e condivisibile.

Se per “pena” intendiamo “tempo di durata della condanna” ci troviamo più o meno tutti d'accordo, ma se invece la consideriamo dal punto di vista della sofferenza provocata in chi la subisce le cose non sono più così chiare e la corrispondenza matematica di prima si inceppa un po'. Perché l'essere umano non agisce (e reagisce) come un automa programmato, ma c'è sempre qualcosa in lui che sfugge alle quantificazioni elaborate in astratto a tavolino.

Perché la pena sia “giusta” e quindi abbia un senso, occorre introdurre anche la variabile soggettiva della percezione da parte del reo della componente afflittiva della pena. In carcere però non sempre i conti tornano e la matematica può diventare un paradosso. Si verifica infatti un fenomeno strano: gli autori dei reati cosiddetti “minori” sembrano affliggersi di più, rispetto ai loro colleghi di reati “maggiori”. Dov'è l'incaglio? Forse nella definizione di minore e

maggiore? O forse nel fatto che se hai commesso un reato giudicato di minore rilevanza dal sentire comune, fai fatica a capire perché il modo di espiarlo sia sostanzialmente analogo a quello previsto per i più gravi: la privazione della libertà. Non è il tempo più o meno lungo stabilito per la detenzione che fa soffrire, perché in carcere il tempo non ha la valenza oggettiva che gli assegna il codice. E inoltre: se io dentro di me sento, percepisco quel ravvedimento che mi si richiede e quindi so per certo (lo si avverte!) di essere altra persona da quella che ha commesso il reato, magari anni prima, perché devo aspettare ulteriori mesi o anni, a quel punto inutilmente dolorosi? Non sarebbe più conveniente per tutti che vi siano dei tempi intermedi di riesame della condanna, per rimodularla anche nella durata? Se la rieducazione è un percorso necessita di verifiche periodiche e frequenti anche prima che il detenuto raggiunga i termini per poter accedere ai benefici alternativi alla detenzione. Invece accade che chi, con impegno, sforzo e sofferenza personale è stato in grado di “bruciare i tempi” imposti dal codice a certificazione di un'avvenuta revisione critica, un po' di carcere se lo debba comunque fare, dunque non c'è giustizia nel far rispettare solo formalmente una legge giusta in astratto ed è controproducente, perché porta chi la subisce a percepirla come ingiusta.

Ivano Zironi



RITROVARE L'EQUILIBRIO INTERIORE

Una strana forma di totalità perfetta

Tutti noi dobbiamo domandarci il perché dei nostri errori e cercare di capirli; almeno dobbiamo farci un'immagine del nostro vissuto che sia frutto di una riflessione fatta con un pensiero aperto, che metta in crisi le rigidità mentali, gli stereotipi anche sociali che ci hanno spinto a scelte estreme, fatte senza accontentarci dei metodi legali, per raggiungere comunque i risultati desiderati, ma che ci hanno precipitato alla fine nel buio.

Come si sa, la vita ci mette davanti a delle scelte, che possono essere buone o cattive, e ci dà anche modelli interpretativi, un filo invisibile che da una parte lascia la legalità e dall'altra mette ovviamente l'illegalità. Ogni persona deve osservare, distinguere senza condizionamenti ciò che è giusto da ciò che è sbagliato. La vita infatti costantemente presenta problemi molto complicati da risolvere: dolori che non si possono sopportare e che portano fino all'esasperazione, preoccupazioni economiche, la paura di non arrivare a fine mese, le preoccupazioni familiari, cose che possono portare al caos interiore, a creare illusioni, fino al punto che diventa difficile separare, dividere, come si diceva sopra; si forma un'immagine che ti fa vedere un pensiero unico, senza più distinzioni di giusto e ingiusto. E i rapporti con la società diventano intransigenti; a volte, con questa convinzione, si arriva a porsi un limite assoluto, invalicabile come una strana forma di totalità perfetta. Il punto d'arrivo è una posizione personale e una situazione sociale lacerata, sofferta.

Per quanto vale il mio modesto parere, solo una vera, voluta e autentica revisione critica di se stessi può dare una risposta ricostruttiva e salvifica a questa degenerazione.

Per quanto riguarda me, dopo l'arresto, già dal primo istante, ho percepito il vuoto che il carcere inevita-

bilmente trasmette e questo vuoto bisogna riempirlo, prefissarsi degli obiettivi, proporsi dei traguardi da raggiungere. Lo si riempie con l'affetto della famiglia, ma non solo. Ho avuto sempre un pensiero positivo: ognuno deve dire e credere che vale, perché tutti siamo indispensabili per qualcosa, per qualcuno, per noi stessi; anche se abbiamo sbagliato possiamo trovare l'equilibrio e la semplicità per vivere la vita stessa; dobbiamo togliere dai nostri pensieri le giustificazioni del nostro errore, perché solo un uomo debole e immaturo cerca scappatoie, e dobbiamo dare risposta e valore a ogni singolo minuto, soprattutto quando ci si trova dentro un carcere.

Io qui ho individuato vari interessi e li ho coltivati con dedizione: gli studi e le infinite ricerche sull'antropologia culturale anzitutto. Questa scienza che studia l'uomo e la sua storia mi ha sempre affascinato. E qui ho approfondito, sia pure in modo limitato, le culture, i costumi, le mode, i pensieri, le fedi. Il senso che ho voluto dare alla mia pena è questo: non trascorrere inutilmente le mie giornate, non sprecarle oziando sopra una branda, ma occuparle anche semplicemente leggendo un libro o affrontando con i compagni di cella dibattiti costruttivi e interessanti, commentando un film in modo aperto e naturale senza imporre aggressivamente le mie idee, conoscere e condividere le problematiche più varie, in generale usare il pensiero aperto, relazionarsi tra culture e religioni e saperi differenti dai propri. Avere degli hobby e dividerli. E poi la cosa più importante: lavorare su se stessi, capire attraverso gli altri i propri modi, i blocchi, i limiti, come relazionarsi con le proprie debolezze e le altre caratteristiche che compongono un essere umano per imparare a dare fiducia a se stessi e agli altri.

Gentjan Shemshiri



IL CASO DOINA MATEI

*Il “buongiorno” di Massimo Gramellini su “La Stampa”
e una riflessione - risposta di Valerio Sereni*

13/04/2016

MASSIMO GRAMELLINI

Doina Matei è la ragazza romena che nell'aprile di nove anni fa uccise la coetanea Vanessa Russo sulla metropolitana di Roma, conficcandole la punta dell'ombrello in un occhio al culmine di un litigio banale su chi aveva spinto chi. Nove anni dopo, già fluttua in semilibertà tra i canali di Venezia e sul suo profilo Facebook posta foto di se stessa sorridente al mare. Nove anni di carcere per un omicidio rappresentano la vergogna del legislatore italiano, anche se mai come i cinque scontati, scontatissimi, dal pugile Alessio Burtone per avere ammazzato con un pugno un'infermiera romena alla stazione Anagnina, sempre a Roma. Oggi però la questione sono le foto di felicità diffuse dall'assassina. Doina Matei ha tutto il diritto di essere contenta, visto che la legge glielo consente. Ma ha diritto di mostrare la sua contentezza al mondo, e quindi anche ai parenti della vittima, attraverso un social network? Quelle immagini indignano e il moralismo non c'entra. Neanche il desiderio di vendetta. C'entra la sensibilità. C'entra che se ammazzi una persona, dovresti almeno avere il pudore di tenere per te le tue emozioni gioiose, senza ostentarle e tantomeno dividerle con chi patisce ancora le conseguenze del tuo delitto. Chi uccide per futili motivi mostra scarsissima considerazione del prossimo. Nove anni di carcere dopo, Doina Matei continua a infischiarne degli effetti delle sue azioni. Viene il sospetto che per lei la pena, oltre che breve, sia stata inutile.

Gentile sig. Gramellini,

Mi chiamo Valerio Sereni e le scrivo in riferimento a quanto da lei riportato nel suo “Buongiorno” dedicato al caso Doina Matei. Sono un detenuto. Assassino. Per me, causa l'efferatezza del mio delitto, volontario, preferisco questo termine ad omicida, che sento più indicato per chi, come la ragazza in questione, è stato riconosciuto colpevole di delitto preterintenzionale. La condanna, però, che ci è stata comminata non ha operato questa distinzione: stessa pena per entrambi, 16 anni. Sono d'accordo con lei: “Chi uccide per futili motivi mostra scarsissima considerazione del prossimo”. È assolutamente vero. E concordo anche sul fatto che “c'entra la sensibilità”. Penso, quindi, che lei possa dirsi d'accordo con me nel sostenere, ribaltando per un attimo il punto di vista, che la giustizia italiana abbia dimostrato un maggior grado di sensibilità verso di me che rispetto a Doina Matei. Non solo: la ragazza ha atteso 8 anni per poter accedere a un beneficio alternativo alla pura detenzione, a me dopo meno di 6 anni è stato concesso il primo permesso premio. “C'entra la sensibilità”, è vero. Quel giorno, ormai un anno fa, non sono riuscito a provare vera gioia; qualcosa, dentro, mi diceva “che non era giusto”. È “giusto” concedere un premio, dopo così breve periodo di pena a chi ha ucciso un altro essere umano? Per me, no, non lo era. Così, pochi mesi dopo, scrissi al

magistrato di sorveglianza di Modena per rifiutare uno sconto per buona condotta di 135 giorni sulla mia condanna, che mi sarebbe stato concesso sulla base di una mia richiesta avanzata in precedenza. Mi sentii bene, avevo fatto la cosa “giusta”, dimostrando a me stesso e alla società che avevo offeso, che avevo compreso che era “giusto” soffrire per il male fatto, anche affliggendosi oltre quanto stabilito. Mio padre, però, per un mese intero non venne più a trovarmi, lui, presente ogni settimana per più di 6 anni. Non sorrideva più. Seppi che, piangendo, aveva detto a mio fratello che non era “giusto” che non considerassi il suo desiderio di potermi avere vicino, anche solo per un poco, nell'ultimo periodo della sua vita; non capiva perché gli negassi questa piccola gioia. Che cos'è “giusto”? Sono tante le vittime dei nostri delitti: per primi, i familiari delle persone che abbiamo ucciso, ed è umano, pienamente umano, che provino fastidio e rabbia per una manifestazione di gioia che loro non conosceranno più. Poi i nostri familiari, vittime indirette, chiamati anch'essi a pagare un conto non richiesto in termini di vita devastata; quindi la società, che non sarà più la stessa per la carica di odio che noi con la nostra insipienza vi abbiamo immesso; e, infine, io, Duina, i tanti ladri di vite altrui, vittime di noi stessi, per aver distrutto il tanto o poco grado di umanità di cui, come tutti, eravamo stati dotati all'inizio. Qual

è il modo migliore, “giusto” di risarcire tutti coloro che patiscono ancora le conseguenze del nostro delitto? Cosa significa veramente “risarcire”? Più che compensare, risanare. Risanare implica la cura vicendevole, il farsi carico reciproco delle ferite di tutti, vittime e carnefici insieme, per colmare con un di più di umanità il vuoto scavato dal dolore conseguente alle nostre azioni. “Sia dunque la pena [...] una cura che salvi insieme assassino e città” (David Maria Turoldo).

È vero, signor Gramellini, si dovrebbe avere, in alcune occasioni, pudore nel manifestare la gioia, tratto della nostra umanità. Anche in questo sono d'accordo con lei. Ma così come non è “giusto” gioire solo per sé, non è nemmeno “giusto” salvarsi da soli, respingendo, fino a farlo affogare nel mare del senso della sua colpa, chi si è macchiato di un delitto. In quel mare muore l'umanità di tutti noi. Salvarsi da soli non è possibile. “Nessun uomo è un'isola, intero in se stesso. Ciascuno è un pezzo del continente, una parte dell'oceano... La morte di qualsiasi uomo mi diminuisce” (John Donne). Ci si salva solo riconoscendo pienamente l'umanità dell'altro, chiun-

que altro, qualunque malvagità abbia commesso. Io, Doina, tanti altri, non ne siamo stati capaci. Ma lei no, non cada nello stesso errore. Negando a un nostro simile la possibilità di provare a tornare a essere pienamente umano, in tutta la gamma dei suoi sentimenti, si retrocede anche se stessi dallo stato di piena umanità ad un gradino inferiore. Impedire la gioia di altro, anche se inopportuna, toglie il sorriso anche a noi, e prima o poi avvelena la vita. Grazie al suo libro “Fai bei sogni”, sono tornato ad emozionarmi, a piangere, riscoprendo un piccolo pezzo della mia umanità che avevo ucciso, uccidendo un altro essere umano. Se me lo permette, faccia sempre in modo di non scendere da quella vetta dell'umano che lei è riuscita a raggiungere con il suo bellissimo libro, usando le sue mani per aiutare anche noi a salirvi. Non ci respinga nel nostro baratro. Lo faccia anche per mia figlia, alla quale ogni sera scrivo una lettera che concludo sempre con questo saluto, che è anche un augurio per una buona vita: “Fai bei sogni, amore mio”.

Valerio Sereni



